

«Non si deve dimenticare»: alla Pro Desio Dario Levantino con il suo libro «Il cane Falcone», con l'invito a «tenere alta la guardia»

DESIO (me3) Il ticchettio di un timer ha scandito la presentazione di **Dario Levantino** sugli ultimi minuti della vita di **Giovanni Falcone**, di sua moglie **Francesca Morvillo** e degli agenti della sua scorta **Vito Schifani**, **Rocco Di-cillo** e **Antonio Montinaro**. Il Circolo Culturale ProDesio ha organizzato questo incontro nel trentennale della strage mafiosa di Capaci del maggio 1992: «Perché non si può e non si deve dimenticare e perché bisogna sempre tenere alta la guardia, anche in Brianza», così ha detto la presidente del circolo, **Flavia Schiatti**. «E per questo abbiamo voluto dare voce a **Dario Levantino**, giovane e brillante scrittore nato a Palermo nel 1986, insegnante di italiano in un liceo di Monza, che ha già vinto numerosi premi per i suoi romanzi». Prima di parlare del suo ultimo libro, «Il cane di Falcone» ha raccontato la storia di Falcone, del pool antimafia fino



Dario Levantino, lo scrittore alla Pro Desio con il romanzo «Il cane di Falcone»

all'ultimo terribile giorno in cui venne ucciso con 500 chili di tritolo. Ha spiegato come è nato il libro: «Nell'agosto del 2018, mentre sfogliavo il quotidiano al bar, mi sono imbattuto in una notizia di cronaca che mi ha emozio-

nato. **Morto Uccio**, il cane randagio che da anni aveva scelto come casa la statua di Falcone e Borsellino al tribunale di Palermo. Il randagio, che dormiva ai piedi del bronzo di Falcone, era stato adottato dai giudici e dagli avvocati che ogni giorno frequentano il Palazzo di giustizia di Palermo ed era stato soprannominato, a ben ragione, il cane di Falcone. È stato un attimo: l'articolo riportava la foto di questo cane ai piedi della statua: malconcio, magro, col pelo sporco, ma fiero e guardingo, come se facesse la guardia alla memoria della nostra storia. Il suo sguardo mi rapì. Avevo tutti gli ingredienti che mi servivano. Un motivo per scrivere di Falcone, una storia da proteggere dall'oblio, e un punto di vista autentico. La storia del giudice l'avrebbe raccontata proprio lui, Uccio. Da qui il romanzo che non poteva avere altro titolo».

Numero il pubblico in sala.